



NOMOS

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

A proposito del volume di LUIGI COMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

di Simona Colarizi

In questo bel libro Luigi Compagna individua il cuore dell'intervento in guerra dell'Italia nello scontro interno alle forze liberali, durato dieci mesi – dall'agosto 1914 al maggio 1915. Un approccio suggestivo che non si può non condividere, se si considera quale peso abbiano avuto i parlamentari giolittiani nella dinamica dell'intervento: un Parlamento a maggioranza neutralista che si converte in una notte in un Parlamento a maggioranza interventista. Logico dunque che il lavoro di Compagna si allarghi a tutti i quindici anni precedenti, a partire da quando Giolitti va al potere, e proceda all'analisi puntuale degli amici e dei nemici di Giolitti.

Io mi voglio soffermare brevemente su un "nemico" di Giolitti, un avversario di lunga data, Luigi Albertini, perché il potente direttore del "Corriere" è uno degli artefici più importanti dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale; anzi a detta di Salvemini è il vero *décideur* dell'intervento. Sul rapporto Albertini-Giolitti restano anche oggi pienamente condivisibili le riflessioni di Ottavio Barié che ha sottolineato come l'intransigente opposizione tra questi due liberali, entrambi dalla forte personalità, abbia avuto un peso notevole nella storia politica italiana del primo Novecento¹; un peso proporzionale alla crescente capacità del "Corriere" di influenzare sempre più ampi settori di borghesia piccola, media e alta. Albertini e Giolitti si muovevano a loro agio nella cornice di una società industriale in rapido sviluppo, entrambi consapevoli che il percorso migliore era quello di un riformismo cauto e illuminato, senza passare per le scorciatoie proposte dai radicali e dai liberali di sinistra; con la differenza che il

· Professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche, sociologia e comunicazione dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

¹ O. Barié, *Luigi Albertini*, Torino, Utet, 1972. Cfr. anche S. Colarizi, *Il "Corriere" nell'età liberale*, Milano, Fondazione Corriere della sera- Rizzoli, 2011.

presidente del Consiglio aveva l'onere di governare gli italiani e il direttore del "Corriere" quello di orientare l'opinione pubblica.

Una differenza non da poco, perché proprio i metodi, ancor più che l'azione concreta di governo, costituivano il nodo della discordia incolmabile tra questi due personaggi dalla forte personalità, destinati a rimanere avversari fino al crollo dello Stato liberale. Si erano scontrati fin dal 1904 sulla questione del Mezzogiorno, una "*Quistione morale*", come intitolava un fondo del "Corriere", perché proprio la questione morale era il fossato incolmabile che li divideva. Albertini si trovava in sintonia con le denunce dei meridionalisti –Villari, Ferraris, Mosca - contro il sistema di potere costruito da Giolitti con la sua rete di prefetti e di notabili che garantivano un pacchetto inalterabile di voti ai parlamentari meridionali, colonne portanti degli esecutivi giolittiani. I toni della denuncia morale si facevano sempre più aspri, perché Albertini era convinto che la piaga del Mezzogiorno sarebbe rimasta infetta e capace di aggredire il resto del paese, «finché le maggioranze parlamentari si recluteranno con cinici criteri di favoritismi locali, ai quali finiscono per mescolarsi tutte le amministrazioni dello Stato; finché i deputati eternamente ministeriali potranno tenere i loro collegi in conto di feudi e non escludere nessuna funzione pubblica dal vassallaggio»². Denuncia sacrosanta, naturalmente; che però non teneva conto di quanto Giolitti stesse facendo per risollevarne le sorti del Mezzogiorno, come dimostrano gli importanti interventi legislativi e i provvedimenti straordinari per il Sud che non bastavano però a placare l'opposizione degli intellettuali e del "Corriere".

L'alternativa ai metodi giolittiani di selezione della rappresentanza parlamentare stava per Albertini nella crescita di una classe dirigente liberale capace di gestire l'eredità ricevuta dalla Destra Storica che aveva posto le fondamenta del sistema costituzionale italiano. Un sistema che col passare degli anni si era indebolito e imbastardito fino a mostrare tutte le vecchie e le nuove storture con l'avvento appunto dei governi giolittiani. Su questa diagnosi Albertini e Gaetano Mosca erano pienamente d'accordo anche se poi divergevano sulla terapia da seguire, perché al contrario di Mosca, il direttore del "Corriere" continuava a vedere nel Parlamento l'istituto alla base di uno Stato liberale. Certamente andava risanato, vale a dire deputati e ministri dovevano rinnovarsi, moralizzarsi, elevarsi mostrandosi all'altezza del compito di guidare il paese e indirizzarlo sulla via della modernità, perché su di loro ed esclusivamente su di loro gravava questo onere. A meno di cinquant'anni dall'unità d'Italia e in presenza di istituzioni ancora poco legittimate, sulla rappresentanza e sul governo si era scaricato tutto il peso di incarnare lo Stato e di garantirne appunto la legittimazione, come ha

² L. Albertini, *Le colpe e la fuga del ministro Nasi*, in "Corriere della sera", 7 maggio 1904.

acutamente osservato Fulvio Cammarano³. Col risultato però che il fisiologico conflitto politico all'interno delle componenti parlamentari veniva guardato come potenzialmente distruttivo dell'intero sistema, quasi un diretto attacco alle istituzioni. O quanto meno proprio in questa ottica lo vedeva Albertini, esasperato dalle divisioni, dai particolarismi, dalle miserie dei personalismi, rappresentate ogni giorno nel grande teatro della Camera dove andava in scena «una persistente lotta fra le stesse persone, le quali hanno concorso ad esaurire, si può dire, tutte le combinazioni di accordi e di antagonismi»⁴.

Col passare degli anni il giudizio del “Corriere” non cambiava, anzi si faceva ancora più severo nei confronti del Parlamento asservito a Giolitti che aveva trasformato i deputati a lui fedeli in un gregge passivo di pecore, «deputati servili» a cui dispensare favori: «Un paese dove questo avviene non è un paese libero. E però non può essere ben governato e bene amministrato perché vi si crea fatalmente un'antitesi tra il tornaconto personale ed elettorale e quello della cosa pubblica»⁵. Insomma il governo Giolitti era una *Dittatura*, come veniva definita nel famoso articolo del 19 marzo 1907: «Questo non è un ministero Giolitti, è una specie di dittatura che la maggioranza ha delegato al suo capo». L'Italia costruita dai padri risorgimentali, in nome degli ideali di libertà, non meritava questa classe dirigente, questi parlamentari «mercanteggianti tra grovigli di convenienze inconfessabili e paure di meschine ambizioni»⁶. Insomma un Parlamento estraneo e indifferente al tumultuoso processo di crescita nazionale lasciato a se stesso, anzi, consegnato nelle mani delle forze anticostituzionali. I parlamentari giolittiani abdicavano così al ruolo di tutelare la borghesia sana, spina dorsale della nazione, che credeva negli ideali del liberalismo da diffondere anche tra le masse con una paziente e illuminata opera di educazione politica. Il direttore del “Corriere” si proponeva dunque nel ruolo di supplente; si impegnava - e con successo - nel compito di orientare, formare l'opinione pubblica. La denuncia dura, costante, ripetitiva della degenerazione parlamentare aveva infatti un'eco grande nella coscienza degli italiani e non solo tra le forze antinazionali. Con l'obiettivo nobile di rinnovare e migliorare il Parlamento, istituto cardine del Regno d'Italia, Albertini stava invece dilatando il fronte delle forze antiparlamentari. Le conseguenze sarebbero state nefaste al momento della battaglia del “Corriere” per l'intervento in guerra dell'Italia e soprattutto per quanto sarebbe avvenuto nel dopoguerra.

La guerra diventava per Albertini lo strumento per assolvere al lascito dei padri risorgimentali che non erano riuscite a completare l'unità d'Italia con Trento e Trieste e avevano incaricato i loro eredi di “fare gli italiani”. La guerra strumento per rigenerare la classe dirigente liberale, perché senza un nuovo ceto politico moralmente e idealmente

³ F. Cammarano, *Crisi politica e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925*, in *Crisi, legittimazione, consenso*, a cura di P. Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁴ L. Albertini, *Per la libertà fondamentale*, in “Corriere della sera” 28 febbraio 1906.

⁵ Ibidem.

⁶ L. A. *Cinquantenario*, in “Corriere della sera”, 27 marzo 1911.

sano, consapevole dei compiti ereditati dai padri fondatori, era impossibile costruire la Grande Italia. La guerra perché solo versando il loro sangue per la patria gli italiani sarebbe e si sarebbero sentiti una nazione. Sarebbe però improprio interpretare la posizione del “Corriere” e del suo direttore come un appiattimento sulle posizioni antiparlamentari dei nazionalisti che tanta parte avranno nel crollo dello Stato liberale. Nel 1914-1915 Albertini non aveva cambiato di una virgola la sua polemica di sempre contro il Parlamento asservito a Giolitti in passato come adesso; un Parlamento inadeguato a gestire le sorti del paese. Un Parlamento però che restava il cardine inamovibile dello Stato liberale. Piuttosto ai suoi occhi la neutralità della maggioranza parlamentare era l’ulteriore dimostrazione dell’assenza di quei valori morali e ideali che una vera e sana rappresentanza politica avrebbe dovuto esprimere. Il “Corriere” intendeva colmare questo vuoto, forse inconsapevole di quanto pericolosa fosse la delegittimazione della sfera politica in un momento così cruciale nella vita nazionale. Tanto più di fronte alla fragilità dello schieramento liberale, privo di una forte identità e di una piena consapevolezza di sé e dunque facilmente influenzabile dalle pressioni esterne.

Albertini interventista non si assumeva questa «tremenda responsabilità» d’impulso; anzi, il suo biografo ha sottolineato quanto «ardua, quasi angosciosa» fosse stata la decisione, tanto più che il direttore del “Corriere” nutriva ben poche illusioni sulla capacità della classe dirigente di guidare il paese in una guerra di queste dimensioni ⁷. Ampiamente citata nella biografia e nelle storie del “Corriere” anche la lettera alla moglie del 30 luglio 1914 quando Albertini appunto confessava il «senso di angoscia» che lo attanagliava, anche se poi concludeva: «ma guai se ci si tenesse fuori dalla conflagrazione». Solo nell’eventualità di una neutralità della Gran Bretagna, l’Italia avrebbe potuto percorrere questa stessa strada ⁸. E gli inglesi entravano in guerra. A insinuare in lui qualche incertezza contribuivano le voci discordi dei suoi amici, Ojetti per esempio che il 2 agosto gli confessava il suo sgomento con l’ironia di sempre: «Io ancora, per quanto abbia sempre riso a queste due parole: progresso e civiltà, - non posso credere che l’umanità sia tanto stupida e bestiale da correre a questa guerra» ⁹. Anche Federico De Roberto dissentiva e avrebbe apertamente contestato la scelta interventista del “Corriere” che «nell’occasione della guerra tremenda, ha assunto un atteggiamento che non ci sentiamo di far nostro». Scriveva al plurale perché altrettanto contrariato si mostrava Verga ¹⁰. Lo stesso valeva per Giustino Fortunato che a distanza di molto tempo avrebbe rinfacciato con garbo ad

⁷ O. Barié, *Luigi Albertini*, cit., p. 291.

⁸ Ivi. Lettera di L. Albertini a P. Albertini, 30 luglio 1914, pp. 291-292.

⁹ Lettera di U. Ojetti a L. Albertini, Cortina D’Ampezzo, 2 agosto 1914, ACS, Fondo L. A., b.14, fasc. Ugo Ojetti.

¹⁰ Ivi, b. 6, fasc. F. De Roberto. Lettera di F. De Roberto a L. Albertini, 2 febbraio 1915.

Albertini la scelta interventista, «unico mio dissenso, in tanti anni, col Corriere della sera!»¹¹.

Parole inascoltate che non fermavano Albertini ormai deciso a imprimere un'ulteriore accelerazione alla sua campagna il cui fiore all'occhiello era proprio D'Annunzio. D'Annunzio come «educatore politico della nazione» che operava il recupero dell'intera tradizione politica e ideologica, Roma e gli italici, i comuni e le repubbliche marinare, i Savoia e Garibaldi. Un patrimonio storico al servizio della “guerra giusta”, non certo in contraddizione con la formazione culturale e spirituale di Albertini che però sembrava non cogliere anche l'altra faccia della predicazione dannunziana, la più pericolosa e delegittimante del potere costituito. Isnenghi la definisce «l'invettiva sferzante e plebea» contro il Parlamento «cloaca», occupato da «un pugno di ruffiani e di frodatori», capeggiato dal «vecchio boia labbrone», «ansimante leccatore di sudici piedi prussiani»¹².

Eppure il direttore del “Corriere” sembrava non rendersi conto della natura sovvertitrice di un linguaggio finalizzato a eccitare la ribellione popolare contro i depositari dell'ordine – e tra questi va iscritto anche Albertini - che a loro volta finivano per diventare consapevoli o inconsapevoli complici dei teorici del disordine. L'attacco contro la classe dirigente neutralista era funzionale al vecchio sogno di rinnovare la politica italiana, sommato adesso al genuino desiderio della guerra capace di sanare questo male cronico dell'Italia. Anche i collaboratori del quotidiano, ormai convinti da loro direttore, attaccavano i ministri e il capo del governo, «prigionieri della paura» e circondati dal disprezzo delle altre nazioni¹³ - altre parole e altri aggettivi, certo, rispetto a quelli del massimo poeta cui il direttore perdonava persino la volgarità.

A loro rispondeva la mobilitazione dei neutralisti che il “Corriere” stigmatizzava con evidente parzialità: «Non è ammissibile che nella grave ora che volge, sulla libertà del governo responsabile si eserciti la pressione violenta e incomposta di folle ignare e irresponsabili»¹⁴. Ignari e irresponsabili non erano invece gli interventisti che sulle piazze gridavano insulti contro il governo e il Parlamento. Quando poi i cortei degli uni e degli altri entravano in contatto le risse degeneravano e, naturalmente, ci scappava anche il morto¹⁵. De Roberto segnalava preoccupato l'esplosione di intolleranza che inquinava lo scontro in atto tra fautori della pace e della guerra. E colpisce la lungimiranza della sua riflessione:

«È anzi una delle cose più singolari di questi giorni, dei quali a suo tempo si scriverà la storia, il propagarsi del contagio giacobino a molti di quegli spiriti che pareva dovessero

¹¹ Lettera di G. Fortunato a L. Albertini, 17 febbraio 1923, cit. in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, cit., IV, p. 1698.

¹² M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 100. Le invettive di D'Annunzio cui fa riferimento sono tratte da G. D'Annunzio, *Arringa al popolo di Roma in tumulto la sera del 13 maggio 1915*, in *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Milano, Treves, 1915.

¹³ E. Janni, *La forza delle cose*, “Cds”, 4 marzo 1915.

¹⁴ *I doveri del governo e le intemperanze della piazza*, “Cds”, 27 febbraio 1915.

¹⁵ *Una giornata di dimostrazioni e di conflitti in molte città*, “Cds”, 12 aprile 1915. Cfr. il lavoro a cura di F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza*, Milano, Le Monnier, 2015.

esserne immuni. La stessa libertà è offesa dai metodi polemici che oggi prevalgono»¹⁶. La violenza verbale, la demonizzazione dell'avversario erano vero e proprio veleno in un paese così ineducato, incivile e di così «scarsa fibra morale»: «che sarà delle turbe ignare, delle plebi indisciplinate, e di coloro che attendono ad eccitarle, la cui non taciuta speranza consiste in una sciagura della patria, che dia loro intanto la possibilità di mandar tutto a soqquadro? ...Dicono che l'Italia sia oggi pronta; ma è essa anche preparata?»¹⁷; preparata moralmente, preparata civilmente, perché era questa assai più della preparazione militare ad angosciare De Roberto. Interrogativi pesanti che anticipavano quanto sarebbe successo durante la guerra, all'origine di quella "malattia morale" diffusa in tutta Europa destinata a segnare l'intero ventennio successivo, il ventennio dei totalitarismi preludio di un secondo devastante conflitto mondiale.

¹⁶ Lettera di F. De Roberto a L. Albertini, 2 febbraio 1915. ACS Fondo L. A., b. 6, fasc. Federico De Roberto.

¹⁷ Ivi. Lettera di F. De Roberto a L. Albertini, Catania 30 marzo 1915.